Col giovane Marx nel labirinto della crisi

FRANCO RELLA, «Il silenzio e le parole», Feltrinelli, pp. 202, L. 10.000

All'inizio del paragrafo 4 dell'ultimo capitolo del suo saggio Il silenzio e le parole, *Franco Rella cita un passo delle «Tesi sul concetto della Storia» di Walter Benjamin: «La tradizione degli oppressi ci insegna che "lo stato d'emergenza" in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere ad un concetto di storia che corrisponda a questo fatto».*

Benjamin, insieme a Freud, è al centro della ricerca che Rella compie sul «pensiero nel tempo della crisi»; e bisogna subito confermare che questo privilegiamento non solo è ampiamente motivato dalle analisi contenute nel libro, ma — come viene osservato nelle pagine conclusive — pone la questione di un ripensamento critico sulla storia dei maggiori intellettuali comunisti tra le due guerre e sugli atteggiamenti e le scelte della Terza Internazionale e dei singoli partiti. Questa problematica, anche se appena esplicitata, costituisce in realtà uno degli assi portanti di questo saggio; mentre un altro è rappresentato dalla polemica contro la diffusa lettura del «pensiero negativo» in chiave di negativismo, o nichilismo.

Molto felicemente — mi sembra — Rella mette in luce come, all'interno della consapevolezza piena di vivere in una fase della storia del pensiero (e delle stesse forme di vita, per usare l'espressione di Wittgenstein) caratterizzata dalla precarietà e caducità, di vivere in un'«epoca della povertà», si abbiano due possibili esiti: la rassegnazione di fronte al dato, ovvero l'apertura, o la «speranza», che non fu soltanto di Ernst Bloch, al mutamento. «Dal silenzio — come sottolinea il titolo del libro — alle parole» (dove il plurale, le parole, *è significativo).*

Merito grande, tra gli altri, di questo saggio, è appunto quello di porsi tutto all'interno della crisi della ragione classica, di non attardarsi in rimpianti e nostalgie verso l'universo di ordine e di simmetria gerarchica che tale ragione aveva creduto di poter configurare, e di denunziare, anzi, apertamente la funzione di dominio di un tale universo ideologico; ma in pari tempo di non accedere all'equazione, oggi di moda, «crisi della ragione classica = crollo della ragione». La distruzione di quest'ordine di pensiero è vista — con Benjamin — come necessaria; tuttavia la demolizione di questo splendido edificio, che con la sua facciata e le sue strutture nascondeva stanze oscure e sotterranei ancor più inabitabili, ma abitati di fatto dagli oppressi, appare come l'unica via praticabile a una nuova «costruzione».

E qui l'aspetto «rivoluzionario» di Freud e della sua opera appare in tutta la sua portata. Il monolite, in ultima analisi teologico, dell'Io onnipotente, viene frantumato dalla psicoanalisi, ma proprio a partire da questa indispensabile operazione iconoclasta è possibile fare riaffiorare la «storia nascosta» (secondo un programma che è, in un altro ordine, quello delle Tesi di Benjamin*) in vista di superare (che significa anche recuperare storicamente) le formazioni deliranti che l'umanità ha sviluppato e che «contraddicono la realtà e risultano inaccessibili ad argomentazioni critiche fondate sulla logica» (parafrasiamo la chiusa di* Costruzioni nell'analisi, *uno degli ultimi scritti — 1937 — di Freud).*

Se al posto di «logica» scriviamo «ragione classica», ci rendiamo immediatamente conto di che cosa possa significare «nuova razionalità», e quali lunghi e tormentosi itinerari e percorsi implica la sua «costruzione». Una costruzione, tuttavia, che non può passare certo — osserva Rella — attraverso il platonismo di uno Jung o di uno Heidegger, da lui felicemente accostati.

E qui si apre, con tutta la sua rilevanza attuale, una problematica oggi ampiamente discussa, che Il silenzio e le parole *non affronta in modo diretto, ma sottende e stimola a rimeditare: appartiene Marx — come sostengono da diversi punti di vista studiosi attenti come Salvatore Veca e agitatori filosofici come i «nouveaux philosophes» francesi — interamente all'orizzonte della ragione classica? O non è invece — secondo un'ipotesi di lettura che avanziamo con tutta la cautela indispensabile — il «razionalismo classico» del* Capitale *solo una veste esterna, un ordine «pratico» del discorso; un discorso tuttavia sempre sostenuto e attraversato dai temi dirompenti dei* Manoscritti del '44 *e della* Ideologia tedesca, *la alienazione e, appunto, la teoria dell'ideologia? Se è vero, come è vero, che il «marxismo» dominante ha piegato entro i termini della «ragione classica» l'interpretazione del pensiero di Marx, precludendo tra l'altro — e non senza conseguenze di grave portata, forse anche sul piano della politica — la comprensione, nel nostro secolo, del «pensiero della crisi»; se questo è vero, non è piuttosto «rileggendo» Marx, tornando a Marx, che il travaglio della crisi del marxismo può rivelarsi fecondo?*

Non vorremmo forzare le istanze sviluppate da Franco Rella nel suo libro così ricco e fascinoso; ma la nostra domanda, ci sembra, ha già nelle sue pagine una prima risposta positiva.

Mario Spinella

Genio e autoironia in un fustigatore delle «virtù» femminili

Carlo Dossi «trovarobe» al gran ballo delle vanità

CARLO DOSSI, «La desinenza in A», Garzanti, pp. 270, L. 7.500, con una nota di Laura Barile, Einaudi, pp. 240, L. 8.000, a cura di Dante Isella.

La riscoperta dell'elegante «Desinenza in A» Signore baffute e mogli pudiche La ritmica prosa di un autentico talento

Lo scrittore Carlo Dossi con la figlia Bianca in una immagine dei primi anni del '900.

Di fronte ai molteplici, abbastanza giustificati entusiasmi, che un vero bijou, una vera leccornia letteraria come *La desinenza in A* (prodotta addirittura in due edizioni nel giro di pochi mesi) ha suscitato di questi tempi, mi sembra anche giusto passare la parola su se stesso proprio a Dossi che, di se stesso, fu ottimo critico, come dimostrano le pagine introduttive di questo libro. Dossi sa infatti dare eccellenti risposte ai possibili interrogativi che pone la gradevolissima lettura della *Desinenza in A*.

Tanto per cominciare: «Confesserò tuttavia (...) come, allorquando mi accorsi che non avrei potuto per nessun verso fuggire il crescendo della complicazione stilistica, lo affrettai e mi abbandonai tutto». Scrittore d'avanguardia per necessità, insomma. Un lampo geniale che dà la misura di una consapevolezza, che rischiara con obiettività pur sempre leggermente snob il senso e il valore (alto, s'intende) di una tendenza (quasi una manìa, una malattia...) del linguaggio, di una scrittura che quasi parrebbe dominare la mano dell'autore. *Quasi... Parrebbe... Appunto...*

E poco dopo: «Stia certo il lettore che, se un'oncia soltanto della limpida mente e dell'amabile filosofia di Alessandro Manzoni o del sicuro animo e dell'ampio umorismo di Giuseppe Rovani avessi potuto disporre, non mi sarei contentato di fare il geroglifico Dossi». Ora, a aparte la sopravalutazione del Rovani, l'accenno al «geroglifico Dossi», pur con un voluto eccesso evidente di autoironia, mi sembra un altro tocco già quasi in grado di ridurre all'impotenza o a un desolante senso di inutilità il critico medio. Il quale, poi, potrebbe anche già essere alle corde quando il Dossi, incalzante, precisa, qui meno originale ma sempre opportuno: «La votazione per la durevole gloria di un artista non si chiude in quel medesimo giorno in cui viene proposta, ma le urne rimangono aperte nei secoli».

Ebbene, le aperte urne, appunto, non si chiudono oggi, nè in qualche modo si chiuderanno mai e la votazione odierna, altissima, ha forse già in sé qualcosa di parzialmente ingenuo o la traccia di un disperato amore per l'ganza decadente e un po' mortuaria della maniera, per la perfezione eccentrica o estenuata del segno rispetto all'elementarietà incisiva (oggi pressochè mancante) di una scrittura meno autocompiaciuta. Ma se nel Dossi bene ci rispecchiamo è evidente che in lui troviamo molto di noi, oggi.

Ed è questo già un grande merito dello scrittore che cammina attraverso i tempi. Esistono, comunque, scrittori ammiccanti e scrittori più asciutti e distaccati dalle possibili esigenze o complicità dell'uditorio. E la prima forma di complicità, lo scrittore ammiccante di autentico talento la stabilisce, non c'è dubbio, con se stesso, poichè in se stesso ha il proprio primo privilegiato interlocutore e quindi l'immagine più attendibile del proprio vero, futuro, ipotetico interlocutore estraneo.

Tuto ciò, s'intende, Dossi perfettamente sapeva, come le citazioni dicono. Come sapeva ben definire la sua *Desinenza*, libro organizzato in tre parti che «formano gli atti di una sola tragicommedia *La Donna*. Numerosi episodi che in questa «tragicommedia» tra di loro tengono senza forzatura alcuna, episodi nei quali domina la frivolezza delle apparizioni e dei personaggi, la passione del catalogo, la magistrale rappresentazione dell'ambiente di questo «trovarobe», di questo scrittore da «tavolino e lucerna», che costruisce il suo libro «manifestamente, non sul piano dell'affabulazione, ma della scrittura», come ci dice Isella cui dobbiamo l'edizone filologicamente più attenta.

Donne al ballo di gala, lo «spettacolo di un collegio di ragazze», la moglie che serba il suo pudore solo col marito, la signora «attempata, baffuta, col petronciano pien di tabacco», mumerosissime altre figure come la Delia che, di fronte alla domanda: «E dunque? Vuoi emanciparti anche tu?», sorride e risponde: «Per me m'accontento di starti tutta la vita sotto»... L'aderenza della scrittura all'oggetto (o viceversa...) è perfetta. La prosa di Dossi, si sa, è ritmica, infarcita di calembours, dialettalismi (splendidi lombardismi come ad esempio il verbo «sbassarsi» per «abbassarsi»), arcaismi, vezzi e bizze grafiche, fronzoli e svolazzi eleganti che rivelano la coerenza di un divorante narcisismo.

Mi sono chiesto — si capisce — cosa poteva esserci oltre lo squisito, frequente increspàrsi delle pagine, dietro quelle capricciose decorazioni liberty o pre-liberty o da café chantant. Domanda troppo ingenua. Il «pasticcio» saporitissimo, vago e tutt'altro che greve di questa scrittura è ovviamente lo specchio ideale, quello in cui Dossi in modo eccellente poteva contemplare ironico e al tempo stesso ammaliato la propria (truccata) immagine. È tutto sommato anche la sua misoginia è un mezzo trucco. Fatuità e frivolezza, vuoto e persino inganno: «virtù» femminili su cui diffonde (signorilmente) acido, sono pur sempre caratteri specifici anche della sua scrittura, del suo personaggio.

Misogino, insomma, per quanto possa realmente odiare la propria immagine o un suo atteggiarsi nell'esercizio impareggiabile del suo satanismo salottiero. «Sentiva tuttavia la vanità di queste cose non meno che la loro bellezza», dice il personaggio di un famoso racconto di Hofmannsthal; «mai l'abbandonava a lungo il pensiero della morte e ora l'assaliva in mezzo alle risa delle gaie brigate»: perchè, con un po' di arbitrio, non applicare queste parole al Dossi?

Maurizio Cucchi

Questa storia d'amore non è fatta per... sognare

DANTE TROISI, «La sopravvivenza», Rusconi, pp. 116, L. 7000.

Che uno scrittore di sofferte «storie» come Dante Troisi, fin qui lucido testimone del nostro travagliato dopoguerra e, poi, del contraddittorio periodo della ricostruzione, si fosse chiuso, quasi per istinto, in un suo pensoso silenzio poteva risultare poco comprensibile a molti. O, se non altro, poteva apparire come una sorta di rigetto di quei codici narrativi, variamente mutuati da esperienze straniere, che, se hanno avvicinato forse nuove schiere di lettori, non ne hanno affinato, tuttavia, le capacità ricettive, nè stimolato le potenzialità di fantasia. E questo, perchè taluni scrittori, per così dire, «alla moda» si sono esercitati sul versante della pura «letteratura», trascurando, quindi, l'ispirazione importante del narrare. Non è un caso, sia detto *en passant*, che i più interessanti narratori siano venuti talvolta proprio dalla nostra tradizione memorialistica. L'opera di Giorgio Amendola ne è un esempio indicativo.

Ma, dicevamo, ecco che Troisi, assorto scrittore di testimonianze, per cui il «segno» è, insieme, sostanza e forma di fatti vissuti, ritorna alla narrativa con questo suo nuovo romanzo, *La sopravvivenza*, seguendo il suo non equivoco *iter* stilistico: nessuna concessione al superfluo, ad una scrittura costruita a freddo; ogni rovello esistenziale, invece, trasferito nella pagina scritta dove la «parola» è tutto, ma, principalmente, insostituibile scrigno di «situazioni», di brevi, folgoranti tragitti nel fondo dell'anima, dove emerge una costante valutazione di sè, in una chiarissima ricerca interiore.

In un'intervista di qualche anno fa, che getta luce sul suo essere scrittore, riferendosi al suo celebre *Diario di un giudice*, Troisi così dichiarava: «La mia ideologia era quella di guardare dentro alle cose, di farne testimonianza, di interpretarle, e non esiste testimonianza o interpretazione che non sottintendano una ideologia, una visione della società, della convivenza umana». Ecco, questo è Troisi: scrittore della «convivenza umana».

I protagonisti di questo romanzo, d'altronde, lo confermano. Anna, una donna malata di cancro; Daniele, suo marito; Andrea, il figlio; padre Roberto, interlocutore immaginario di Daniele; Emilia C., un'altra donna che entra nella vita di Daniele. Ma, su tutto, un marito e una moglie che si sorvegliano reciprocamente, che si confrontano anche in una situazione di incalzante, silenziosa drammaticità, col desiderio, umile e segreto, di non ferirsi. Sui due, la presenza imprevedibile di X, la Morte, che spinge Daniele a «previvere» la sua sopravvivenza senza la sua compagna e ad un esausto esame di coscienza con il suo «doppio», un suo «giudice» cristiano che si configura nelle vesti di padre Roberto. Il tormento principale di Daniele, dunque, è sopravvivere alla morte della moglie: è convinto che questa sua «sopravvivenza» sia dovuta a beffa, calcolo, errore o colpa. E se padre Roberto è giudice non meno implacabile di Daniele, Emilia è, ancora, un *altro* di Daniele che qui assume le vesti di angelo laico, a metà consolatore e inquisitore («Ma è difficile, faticoso voler bene, non è vero?, a uno che si perfeziona soltanto nel vizio del privato sino a perderne l'uso della parola con il prossimo»).

È un romanzo indubbiamente inusuale, nel senso consumistico che oggi si attribuisce a questo «genere» letterario. Si tratta di una storia d'amore che si conclude nel giro breve di uno struggente dramma privato, dove prevale una ricerca continua di quei processi psicologici che a questo «diario intimo» dà tono e corpo, in un incessante scambio dialettico fra amore e *pietas*, fra la consapevolezza di quella lenta agonia della protagonista e la devozione di una vita vissuta. Su tutto, incombente, l'idea della Morte che già, sin dal suo *Viaggio scomodo*, si era affacciata nell'opera narrativa di Troisi.

Nino Romeo

classici

Il padre nascosto del dottor Faust

JOHANN SPIES, «Storia del dottor Faust», Garzanti, pp. 190, L. 3000.

Questa *Storia del dottor Faust*, pubblicata a stampa verso la fine del '500 a Francoforte, anonima e forse opera dello stampatore stesso, Johann Spies, è un grande libro popolare che, attraverso la rappresentazione della colpa di Faust, del suo travalicare i confini posti all'esperienza umana ricorrendo al patto col diavolo, e della morte e dannazione del protagonista, vuole indurre gli uomini a diffidare delle lusinghe del demonio. Si tratta di un'opera trascurata dall'editoria e dalla critica moderne a causa di Goethe, che riprendendone il tema e portandolo alla concentrazione di significato e all'intensità espressiva del suo *Faust* oscurò il modello cinquecentesco, ammesso che di modello si tratti poiché è opera affatto diversa.

È non piccolo merito della Garzanti aver presentato questo libro in un'edizione economica che può avere ampia diffusione come era nello stile dell'antico libro popolare, e nella corretta e scorrevole traduzione di M. E. D'Agostini, che ripete il linguaggio chiaro e piano dell'originale, inteso ad ammaestrare e convincere e privo di pretese estetiche.

Un'esauriente introduzione, sempre della D'Agostini, fornisce tutte le indicazioni storico-letterarie che il lettore può desiderare e nello stesso tempo ha il pregio di approfondire le questioni riguardanti la tradizione del mito di Faust e il rapporto tra le fantastiche descrizioni cosmologiche e cosmogoniche del testo e lo stato delle conoscenze scientifiche del tempo: per questi aspetti l'introduzione è anche valido strumento di studio per il lettore non profano.

Laura Mancinelli

NELLA FOTO: una scena del «Faust» di Gounod al Covent Garden di Londra nel 1863.

varie varie varie

Viaggi a sorpresa sotto la pioggia

TED SIMON, «I viaggi di Jupiter», traduzione di Bruno Oddera, Longanesi, pp. 362, L. 12.000.

Estate: tempo di viaggiare. E quando arriva settembre, si riprende ancora a viaggiare, ma per scopi diversi, non ricreativi (D'Annunzio, infatti, a suo modo alchimista della lingua, scriveva, con pertinenza, che in settembre è tempo di migrare). E tra gli stimoli al viaggio, nella bella stagione, un ruolo non miserrimo hanno anche i libri, quei libri particolari che danno il resoconto puntuale — e fascinoso come i diari degli antichi navigatori — di deambulazioni da un polo all'altro, alla ricerca di un ideale di vita, della posta di una scommessa o, semplicemente, dell'orgasmo mentale del nuovo e dell'insolito.

Ted Simon, giornalista inglese ha condotto se stesso, a cavallo di una motocicletta finita poi tra i cimeli di un museo, a completare in quattro intensi anni il giro del mondo, scontrandosi spesso, tra il 1973 e il 1977, con le alate meraviglie della natura e dell'ingegno umano e con i drammatici «accidenti» della guerra del Kippur, dell'indipendenza del Mozambico, del terrore latinoamericano, dell'instabilità asiatica. Ne ha tratto un libro scorrevole e divertente intitolato a Jupiter, dio di quella pioggia che l'ha accompagnato per gran parte del viaggio, di quel tuono che prorompeva dalla sua moto, multiforme come Simon è dovuto apparire alle genti dei cinque continenti.

Non aspettatevi, però, nei *Viaggi di Jupiter* quella sorta di misticismo di cui gli americani degli anni 60 perfusero la pratica del viaggio: essi sono solo il giornale di bordo di una crociera singolare, un esempio di come, pur nel villaggio senza misteri cui s'è ridotto il mondo, tutto ciò che non abbiamo mai veduto può differire da come ce lo hanno raccontato. E insieme un suggerimento, uno stimolo a dare più senso alle proprie mura sospirandole con desiderio quando se ne è lontanissimi.

Aurelio Minonne

narrativa

La sua vocazione è lo sberleffo

ANNA MONGIARDO, «Nudo e crudo», Bompiani, pp. 102, L. 7.000

Anna Mongiardo, che francamente si dichiara del maggio 1939, appartiene a quella generazione di scrittori italiani che — per una serie di circostanze non chiare ma comunque neanche favorevoli — l'anagrafe letteraria sembra avere messo nel congelatore: i quarantenni, che appaiono come schiacciati tra le affermazioni dei cinquantenni-e-ultra e la giusta attenzione riservata ai non molti esordienti under-trenta. Eppure, per quanto educatamente poco prolifica, la nostra è scrittrice di tutto rispetto, certamente singolare, come minimo atipica nel panorama letterario di questo Paese. Diciamo che, se invece di essere nata in Calabria fosse nata in California e invece di vivere a Roma vivesse a Los Angeles, strapperebbe non pochi lettori a Charles Bukowski, e sarebbe molto meglio per tutti.

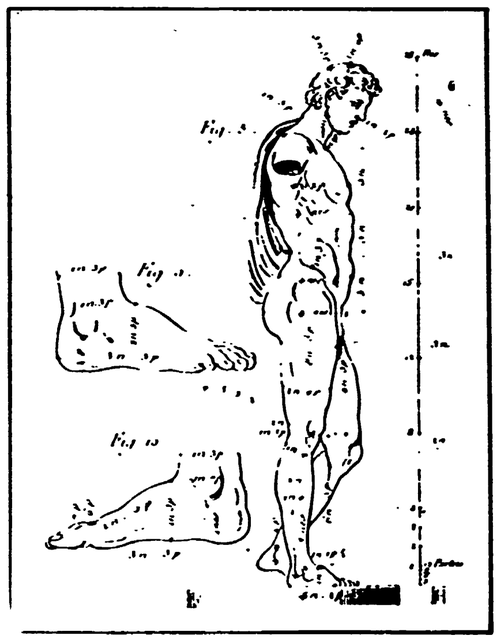
Si dichiara seguace di Bataille, ma il lettore non può fare a meno di legarla assai più intimamente alla letteratura americana dello sberleffo: venne un tempo il grande Ring Lardner, lo seguì il beato Henry Miller, arrivò poi il nipote Kerouac e infine fummo non poco ossessionati dall'epigono Charles Bukowski. Il che non significa necessariamente che lei li tenga presenti come pietre cardinali del fare letteratura, ma che scrive come loro, in contesto italiano. Sberleffo in presa diretta, crudeltà spiaccicata sulla pagina come una frittata di umorismo e pena, luogo comune frantumato sotto la rabbia, linguaggio furiosamente farneticante e senza una grinza: sgangherato, preciso, perfetto, formidabile. Ebbene: mai letto sul serio in Italia. Almeno, tanto risulta avendo visto solo i suoi due ultimi libri, *Scrittura mia* del 1977 e il recentissimo *Nudo e crudo*.

In questo ultimo, notevolissimo libretto, la quarantenne Mongiardo ci mette in pagina un quarantenne maschio, maestro elementare con spiccata vocazione hippy, pensionato e pacificato nei sensi, dunque lieto e tranquillo nel turbinio del rapporto uomo-donna (e anche di quello uomo-uomo). Le donne — denominate Zoccole e numerate — lo sfruculiano, ma lui sta benone, perchè comunque non può corrispondere più di tanto (ha anche una verruca sulla punta di un coso molto delicato).

Il suo doppio è una Anna misteriosa e furibonda, mezza maga e mezza matta, sfrontatamente autobiografica (già vista in *Scrittura mia*), che si ficca come una zeppa nella sua vita come se fosse nata solo per procurargli problemi (e fornendo nel frattempo motivo per alcuni *excursus* di country-folk, che hanno il gradevolissimo vantaggio di non essere western ma calabresi: poesiole, filastrocche, canzonette nel più succoso sapore del *Previtocciolo* di Don Luca Asprea). Ne fanno di tutti i colori, non riassumibili o recensibili se non sull'onda dell'emozione, in un librino complessivamente ottimo, che butta allegramente e amaramente nella spazzatura ogni ombra di paludamento e tradizione.

Mario Biondi

RIVISTE / Dalla scienza al progetto



Proporzioni della statua di Antinoo», dall'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert, in una riproduzione pubblicata da Mazzotta.

CASABELLA, giugno 1981, n. 470, Electa, pp. 64, L. 4.000.

La stampa ha dato un discreto risalto all'azione del Comune di Napoli, che ha approntato a tempo di record quanto richiesto per avviare la costruzione di 20 mila alloggi nel quadro della legge per gli interventi a favore delle zone terremotate. Un simile risultato è stato reso possibile dal concomitante impegno dell'Amministrazione comunale e di esperti del settore, a riprova delle potenzialità presenti nel Paese ogni qual volta si manifesta una chiara volontà politica.

Una ulteriore conferma ci viene dall'attenzione ad un tempo lucida e propositiva che una parte della cultura scientifica italiana sta dimostrando nei confronti dei problemi posti dal recente terremoto, e che non mi pare trovi riscontri analoghi in eventi comparabili del recente passato. L'impegno continuativo e concreto dei responsabili e dei ricercatori del progetto finalizzato «Geodinamica» e i contributi provenienti dal progetto finalizzato «Conservazione del suolo» stanno a buon diritto al primo posto, ma l'elenco delle presenze significative è molto lungo.

Ho già avuto occasione di ricordare su queste stesse colonne l'apporto fornito dalla rivista *Problemi della transizione*. Uscendo dall'ambito editoriale merita una particolare menzione la Federazione nazionale delle Aziende municipalizzate del gas, che ha definito un progetto per la metanizzazione a costo ridotto dei comuni colpiti dal terremoto, progetto già in fase esecutiva. L'exploit del Comune di Napoli non rappresenta quindi una rondine solitaria, ma trova riscontro nelle iniziative di altre istituzioni democratiche ove la sinistra partecipa a pieno titolo alla gestione della cosa pubblica.

Le molteplicità delle iniziative e delle proposte avanzate a livello universitario e degli enti pubblici di ricerca, attraverso istituzioni di natura diversa (dalle organizzazioni sindacali alla FAST di Milano), non sembra però andare a detrimento della qualità media della «produzione». Anzi, si assiste ad un processo tendenzialmente cumulativo, per cui la singola iniziativa in genere ricupera parte delle acquisizioni pregresse. Segno, questo, di un fenomeno non casuale (e nemmeno prevalentemente imitativo), che trae forza e motivazioni dalla trasformazione nel modo di essere e di porsi verso i problemi della società da parte dell'intelligenza tecnico-scientifica.

Una cultura nuova, insomma, di cui lo stesso partito comunista è scarsamente consapevole, capace di fare i conti con la realtà e di contare anche su scala internazionale. Lo conferma il numero di giugno 1981 di *Casabella*, dedicato a «Terremoto, quale ricostruzione», che ribadisce la scelta di questa rivista a favore di un approccio non meramente specialistico a tematiche pur sempre «in linea» con il proprio ambito culturale.

Così questo numero si propone come un contributo ai mutamento del quadro culturale, in quanto, come scrive Tomàs Maldonado nella nota introduttiva, «alcune nefaste consuetudini nell'ambito decisionale..., funzionali ad un determinato quadro politico, ...sono anche l'espressione di un quadro culturale che ha profonde radici nel Paese». E ci riesce, attraverso la discussione sulle metodologie appropriate ad interventi sul territorio che tengano conto delle sue specificità (Samonà); la bozza di proposta per lo sviluppo delle zone colpite dal recente terremoto nel quadro di una politica antisismica di carattere nazionale (Campos Venuti); l'analisi della cultura edilizia dell'Irpinia e del suo possibile utilizzo in positivo nella ricostruzione (Belli); l'indagine sulle caratteristiche socio-economiche delle zone terremotate (Mottura); l'utilizzo dell'esperienza della ricostruzione in Friuli per sottolineare pericoli e prospettive per un'industria portante quale l'edilizia nel Mezzogiorno (Cicconi); contributi specialistici sul sistema decisionale in Italia (Ciuffini), sulle tecniche di prevenzione nell'edilizia (Benedetti), sui metodi di valutazione dell'efficienza delle strutture murarie (Binda), sull'utilizzo di proposte formulate da organismi internazionali (Macchi).

Il numero, completato da estratti dell'ormai celebre relazione al Senato dei professori Barberi e Grandori, che mette in evidenza il sapere esistente e la sua mancata utilizzazione da parte dei governi e delle pubbliche amministrazioni, rappresenta quindi un contributo importante alla battaglia per una diversa politica antisismica, che — come gli articoli ci confermano — non può non tradursi in una battaglia più generale per il cambiamento e lo sviluppo.

G. B. Zorzoli

ALL'ESTERO

Una ricerca sulla sinistra nella Quinta repubblica in Francia, una ponderosa ricerca ricca di dati minuziosi, documento e riferimenti puntuali, è senz'altro una lettura stimolante oggi, una lettura che aiuta a capire — parafrasando Rossellini — «la presa del potere di Mitterrand» (Olivier Duhamel, La gauche et la Cinquième république, Paris, Presses Universitaires de France, 1980, pp. 590, L. 55.000). L'autore, condirettore di Pouvoirs — interessante rivista di diritto costituzionale e scienze politiche a carattere monografico, edita sempre dalla Presses Universitaires de France — esamina i comportamenti politici della sinistra francese di fronte alle istituzioni, dall'avvento del gollismo al potere fino alla vigilia delle ultime elezioni. È un periodo caratterizzato da tre fasi, che danno il titolo alle parti in cui si divide l'opera: i rifiuti contraddittori (nel '58 voto contrario al conferimento dei pieni poteri a De Gaulle, contrario al potere costituente, contrario alla nuova Costituzione); l'accettazione progressiva (derivante dalla partecipazione della sinistra alle elezioni con la conseguente necessità dell'elaborazione di un programma comune); l'utilizzazione «eventuale».

Questo aggettivo «eventuale» ci colpisce oggi in maniera tutta particolare. L'autore infatti, pur ipotizzando l'«eventuale» utilizzazione da parte della sinistra dei meccanismi elettorali predisposti per ottenere forti maggioranze anche con lievi scarti, non avrebbe certo potuto immaginarne, al momento della stesura delle sue tesi, una utilizzazione così massiccia come quella che si è poi verificata con le elezioni presidenziali di maggio e con le politiche di giugno.

L'indubbio successo della gauche e il potere di Mitterrand vengono messi in chiara luce proprio dalle prerogative del regime presidenziale previste nella Costituzione gollista. Così oggi assistiamo quasi ad un paradosso: una sinistra al potere — un potere ben assestato nei suoi livelli istituzionali — grazie ad un dettato costituzionale che la stessa sinistra aveva, in un primo tempo almeno, fortemente osteggiato.

Il dispiegarsi ed il mutare delle posizioni — dall'avversione, all'accettazione, all'utilizzazione — vengono esaminati da Duhamel attraverso la politica dei partiti di sinistra nelle tre varie fasi: per i socialisti, con tutte le loro differenziate prese di posizione e la perdita per strada di molte personalità soprattutto nel primo periodo; per i comunisti, principalmente dal punto di vista dell'unità delle sinistre non sempre coerentemente seguita. È, nel complesso, un'analisi scrupolosa — perfino puntigliosa — delle prese di posizione ufficiali, sulla stampa, in Parlamento, sui punti qualificanti connessi all'acceTtazione o meno del regime presidenziale.

Tesi di fondo di DuhAmel è che si è assistito, dal '58 ad oggi, ad un'interazione con reciproci vantaggi tra la Quinta repubblica e la sinistra. Il regime presidenziale — sotto gli stimoli e la pressione incalzante della sinistra — è divenuto meno «monarchico» e si è democratizzato. A sua volta, costringendo socialisti e comunisti ad allearsi, la Quinta repubblica ha ridato vita all'idea stessa di «gauche» che — nata nel 1789 — era rimasta dopo la Liberazione solamente un ricordo ed è oggi ritornata alla ribalta come una grande, vincente e positiva realtà.

Laura Nasi Zitelli